



Nella teologia della «Dei Verbum»

La Parola al popolo di Dio

di ARMAND PUIG I TARRÉCH

La costituzione dogmatica sulla rivelazione divina o *Dei Verbum* è il documento del concilio Vaticano II che più ha influito sull'insieme della teologia cattolica negli ultimi anni. Riallacciandosi ai primi secoli cristiani, ha posto in rilievo l'economia della salvezza e la configurazione trinitaria della teologia cristiana.

La *Dei Verbum* ha l'intelligenza di essere essenziale e non esplicitativa né ridondante. Le

e pertanto canonico. Questo deve essere il punto, non restrittivo, di partenza.

Con la sua teologia della storia, la *Dei Verbum* contribuisce a precisare il luogo della Parola che si fa presente nell'umanità e, in ultima istanza, a mostrare il volto di un Dio a cui «piacque nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona», cosicché «gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito santo» (2). La *Dei Verbum* sceglie dunque una teologia della rivelazione nella quale la Parola e la storia occupano un luogo centrale, mentre si esclude, in nome dell'obiettività dell'atto salvifico, un modello più individualista e sfumato, orientato soltanto al sentimento religioso o a una fusione di orizzonte tra creatore e creatura. Si preferisce evidenziare l'ubbidienza della fede come decisione libera e completa dell'uomo nei confronti di Dio e si allontana da una concezione di fede vissuta come possesso privato, risultato di una combinazione di credenze scelte *ad hoc* e lontane da ogni alterità.

In questo modo, la costituzione conciliare si iscrive nelle coordinate di una teologia cristiana dalle fondamenta bibliche e patristiche, e di una prassi dove la liturgia, la spiritualità e la preghiera hanno come asse la Parola di Dio. L'emergere della nozione di storia della salvezza, cioè dell'unità dell'antico e del nuovo testamento, rimanda rapidamente a due grandi teologi dei due primi secoli: Luca, l'evangelista, e il vescovo Ireneo di Lione. Questa linea di elaborazione teologica è stata fortemente ripristinata nella teologia cattolica postconciliare, sebbene in alcuni casi abbia peccato di ingenuità, poco attenta al male del mondo e non priva di una certa carica ideologica, mentre, in altri casi, non abbia sufficientemente tenuto conto delle potenzialità proprie della teologia dell'alleanza divina con Israele, suo popolo. La *Dei Verbum* costituisce un invito a ristabilire le nozioni di «salvezza» e «storia», decisive per mostrare l'importanza che riveste l'evento dell'incarnazione del Verbo di Dio.

È necessario però evidenziare un altro elemento. Tra i testi della Scrittura, la *Dei Verbum* sceglie di dare preminenza ai quattro vangeli e dice di essi: «tra tutte le Scritture [sono] le più importanti». La motivazione fornita è la loro carattere di «testimonianza principale» della vita e della dottrina di Gesù (*Dei Verbum*, 18). Il Vaticano II, in linea col concilio di Trento, rileva che per affermare la verità di Gesù si deve prima indagare la verità su di lui. La ricerca esegetica e basilare per spiegare attivamente e criticamente la natura dei vangeli come documenti con nuclei storici abbondanti e consolidati. Questo intervento dell'esegesi storico-critica non pregiudica la fede né la tradizione ma, al contrario, contribuisce a rendere credibili e verosimili le verità di fede, a dare loro un fondamento storico, a far comprendere il carattere simbolico e poetico di parecchi testi biblici e, contemporaneamente, a mo-

strare i nuclei storici che vi sono dietro alle grandi affermazioni teologiche.

La dichiarazione della centralità di Gesù Cristo determina la rivalorizzazione della figura storica di Gesù di Nazareth, che si sostiene in buona parte sulle fonti documentali più antiche, che sono i quattro vangeli canonici. Ancora una volta, l'ambiente odierno di pluralismo religioso rende necessario che Gesù sia compreso nella sua specificità, non come un personaggio mitico, un semidio o un dio travestito da uomo, ma come uomo vero con un'umanità come la nostra, sebbene senza peccato.

Opportunamente la cosiddetta «Terza ricerca del Gesù storico», di carattere marcatamente ecumenico, propone un nuovo avvicinarsi alla storicità di Gesù, che aiuta a comprendere la natura storica della rivelazione e della fede cristiana. Conoscere Gesù Cristo è partire dalla conoscenza delle Scritture. Per questo, il Vaticano II ha messo fine a quattro secoli di divorzio tra la Bibbia e la vita spirituale dei fedeli del mondo cattolico. Non si può dire che durante la controriforma la Chiesa cattolica abbia dimenticato la Bibbia, ma l'azione pastorale si svolgeva indipendentemente dal testo biblico, senza che ci fosse un accesso diretto alla Scrittura da parte del popolo cristiano. Sono stati quindi necessari il concilio e la *Dei Verbum* per spalancare le porte al testo della Bibbia come riferimento essenziale della vita cristiana.

di INOS BIFFI

Dio poteva non creare il mondo, e la pienezza del suo essere e della sua beatitudine sarebbe rimasta intatta e inalterata. Il mondo, infatti, non accrebbe Dio e non colma dei vuoti che, altrimenti, si riscontrerebbero. E tuttavia un preciso motivo anzitutto risalta a illustrare la ragione della creazione. Ed è la gloria di Dio, che dal suo intimo insondabile promana e si manifesta alla nostra ammirata riflessione e contemplazione. Il mondo è la proclamazione di Dio. Come diciamo nel salmo: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia» (*Salmi*, 19, 2-3).

Ma occorre procedere e avvertire che dietro il firmamento e il suo luccicare si trova non un'incontenibile distesa di luce o un anonimo flusso fiammeggiante, ma lo «Splendore della gloria del Padre» — come lo chiama l'Inno di sant'Ambrogio all'aurora — cioè la persona del Figlio di Dio, generato eternamente dal Padre come «Luce da Luce». La «Gloria» è un tema fondamentale nella Scrittura, per dire la realtà personale di Dio, per professarne la presenza, che attrae gioiosamente, come avviene della luce. Vengono in mente i versi su-

Nicola vescovo difensore della fede e della giustizia

Il santo dell'unità

Pubblichiamo quasi per intero l'omelia del patriarca di Costantinopoli pronunciata per la festa di san Nicola nella basilica di Bari.

di BARTOLOMEO

Immersi nella preghiera dentro questa splendida basilica, siamo giunti alla città di Costantino, Costantinopoli, dal Fanar, la sede della Santa e Grande Chiesa martire di Cristo, il patriarcato ecumenico, su cortese invito dell'amato fratello in Cristo arcivescovo di Bari-Bitonto, monsignor Francesco Cacucci, e del consiglio episcopale pugliese, per festeggiare insieme quest'anno, la memoria di questo grande santo dell'unità, il nostro santo padre Nicola, vescovo di Mira di Licia, il taumaturgo, le cui sue sante reliquie riposano nella cripta di questa basilica da oltre mille anni.

Siamo giunti in Puglia per rinsaldare l'amore e i legami che le nostre Chiese hanno vissuto comunemente nel passato, ma che neppure le vicissitudini della storia mai hanno interrotto o raffreddato. In questi giorni abbiamo visitato molte parti della vostra regione e ci siamo rallegrati del successo di questo laborioso popolo, della sua ospitalità abramitica e della sua fervente fede cristiana. Abbiamo veramente gioito con voi in questo nostro pellegrinaggio, il primo di un patriarcato ecumenico in questa terra, in duemila anni di storia cristiana, e siamo particolarmente grati al Signore.

La vocazione ecumenica e lo stile ospitale di questa terra ha fatto sì che essa sia terra di accoglienza, nel passato come nel presente. Nel passato qui trovarono rifugio i cristiani perseguitati a seguito di invasioni straniere, di ferite fratricide e delle conseguenti carestie. Vennero accolti e si integrarono con l'allora tessuto sociale, anche mantenendo le tradizioni delle loro terre di origine.

Ma anche in un passato molto recente questa terra ha saputo essere terra di accoglienza per quelle genti che fuggivano da paesi totalitari, in cui non era possibile essere discepoli di Cristo. Nonostante le difficoltà che tutto questo comporta, gli inevitabili problemi che possono sorgere, questa terra non ha mai chiuso le sue porte, non è mai rimasta indifferente al grido di aiuti di tanti fratelli e sorelle nel bisogno. Oggi, purtroppo, il mare Mediterraneo,

mare di cultura, mare di solidarietà, mare di collaborazione, è divenuto mare di ondate di profughi e migranti da ogni dove. Come cristiani non restiamo indifferenti a questo grido di dolore, ma allo stesso tempo non possiamo tacere davanti allo scandalo della mercificazione dell'essere umano, del fondamentalismo religioso che pretende di agire nel nome di Dio, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e del depauperamento delle risorse naturali a vantaggio di pochi e a svantaggio di molti, soprattutto dei più poveri. La casa comune, l'ambiente naturale appartiene a Dio e non siamo solo i suoi economi, non siamo nuovi dei senza Dio. Per questo abbiamo alzato il grido assieme al nostro amato fratello, Papa Francesco, dall'isola di Lesbo verso tutti i potenti della terra, verso coloro che hanno in ma-

noce confini di nazionalità, di cultura, di confessione religiosa.

Dopo l'icona di Cristo e della Vergine, l'icona di san Nicola è quella più conosciuta, più onorata. Ma perché questo santo è così amato, nonostante non ci siano scritti teologici o documenti rilevanti sulla sua opera? Crediamo perché san Nicola è stato un vescovo amato dal suo popolo, un vescovo che ha vissuto per la verità della fede, nella sua battaglia contro l'eresia ariana del suo tempo, ma anche vescovo giusto nella sua Chiesa. Difensore dei poveri, giudice implacabile di fronte alle ingiustizie dei potenti e ferreo combattente del peccato. Ma anche uomo mite, pieno di contenenza, pronto al perdono, pieno di compassione per la debolezza dei fedeli, ma fermo aiutante nella difesa dei costumi e della rettitudine.



no le sorti dell'umanità, e continueremo a farlo nel nome di Dio.

Come cristiani, tuttavia, abbiamo un'arma forte, un'arma di pace, un'arma invincibile, che è la preghiera, e noi siamo qui per pregare insieme il nostro santo dell'unità, che continui a essere nostro amico e nostro compagno sulla via della salvezza e dell'unità. Pregando infatti i santi, noi preghiamo Cristo per mezzo delle membra del suo corpo. La Chiesa, secondo san Paolo, è «Casa di Dio» e «Famiglia».

I santi continuano a essere membra viventi della Chiesa, con la loro preghiera sono un legame tra le cose di lassù e le cose di qua giù. Così noi tributiamo il giusto onore e la venerazione alle sante reliquie dei santi per la grazia del legame inconfondibile del corpo con lo Spirito divino e secondo la tradizione della Chiesa antica. Nicola è il testimone di questa santità, ma egli è anche il santo di tutti, il santo che non co-

per questo la sua fama si è diffusa al di là dei confini della sua Chiesa a Mira di Licia. La provvidenza di Dio ha fatto sì che il suo corpo giungesse a Bari, dove ancor oggi noi possiamo venerarlo con fede.

Permetteteci di concludere questo nostro saluto con le parole della liturgia bizantina per il nostro Santo Padre: «Pastori e maestri, conveniamoci insieme per lodare il pastore, emulo del buon pastore; i malati facendo l'elogio del medico; quelli che sono nei pericoli, del liberatore; i peccatori, dell'avvocato; i poveri, del tesoro; gli afflitti, del conforto; i viaggiatori, del compagno di viaggio; quelli che sono in mare, del nocchiero; tutti, facendo l'elogio del grandissimo pontefice che ovunque a noi fervido occorre, così diciamo: santissimo Nicola, affrettati a liberarci dall'angustia presente, e con le tue suppliche, salva il tuo gregge» (*Doxastikon delle Lodi*).

Sant Pacia

Esce in questi giorni *Teologia della Parola. Alla luce della Dei Verbum* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2016, pagine 286, euro 22), commento biblico-teologico che analizza in modo sistematico il testo della costituzione dogmatica. Sul tema pubblichiamo una riflessione dell'autore del libro, rettore dell'ateneo Sant Pacia di Barcellona.

domande teologiche che la costituiscono continuano a essere valide e richiedono una risposta che passa attraverso lo spirito e la lettera con cui è stata scritta e la rendono un testo fondamentale del magistero della Chiesa.

Vi è una dimensione profetica nel concilio Vaticano II, e in particolare nella *Dei Verbum*, che consiste nella sua capacità di aprire percorsi di grande portata per la teologia cattolica e per la missione della Chiesa. Tali percorsi sono stati intrapresi, ma non sono stati affatto esauriti. Il Vaticano II non ha ancora terminato il suo ciclo. In questo senso, il pontificato di Papa Francesco, con il suo testo programmatico *Evangelii gaudium*, è in profonda continuità con il Vaticano II, tanto che si può affermare che, a cinquant'anni dal concilio, ci troviamo in un'escudo post-concilio».

Il concilio quindi, e particolarmente la *Dei Verbum*, non è tramontato e non può essere fossilizzato né incapsulato. Occorre permettere che respiri e continui a fecondare la teologia attuale. La *Dei Verbum* deve essere approfondita e sviluppata nella materialità del suo testo — la «lettera» — e nelle intenzioni che la percorrono e le conferiscono una sonorità speciale — lo «spirito». L'interprete non può limitarsi a costatarne la genesi ma, tenendo come punto di partenza il documento approvato dall'assemblea conciliare e divenuto canonico con l'assistenza dello Spirito, deve prendere in considerazione l'intero testo. Così, per esempio, non si possono dissociare i paragrafi 3 e 6 (testo che riprende il Vaticano I). Non è quindi necessario proporre ermeneutiche antitetiche di continuità e discontinuità riguardo al Vaticano II o operare una disgiunzione tra «lettera» e «spirito». L'interprete ha davanti a sé un testo approvato quasi all'unanimità dai padri conciliari

Nel mistero della creazione

Il più bello tra i figli dell'uomo



blimi de *La Pentecoste* di Manzoni: «Come la luce rapida / Piove di cosa in cosa, / E i color vari suscita / Dovunque si riposa». Ora, lo scintillio diffuso nell'universo procede da una fonte dal nome chiaro e inconfondibile, e cioè dal Verbo di Dio, generato dal Padre come aurora in fin dall'eternità, fattosi carne, morto sulla croce e quindi trasfigurato per tutti i secoli.

L'universo converge e si ritrova nel Figlio divino, che al mondo di tutti i tempi e di tutti gli spazi conferisce bellezza e grazia. Neppure un frammento di bello va trascurato o ignorato, dal momento che in esso c'è lo stesso Gesù che si ritrova. Certo questo spessore cristico della

bellezza è ben altro che un luccicare superficiale, che un estetismo superficialmente emotivo. Accedere a questo campo del bello e concorre alla sua creazione e farne oggetto di gusto e di fruizione è compito estremamente impegnativo.

Chi vi è riuscito con esito incomparabile e inimitabile è stato Dante con il suo *Paradiso*. Non c'è luogo in cui più sia stata effusa maggiormente la luce della bellezza e in cui essa possa più abbondantemente respirarsi. Ma quanto riconosciamo all'opera letteraria, lo affermiamo non meno per la luce che brilla nelle cattedrali, tra i suoi archi, le sue colonne, le sue policrome vetrate, e anche là dove l'arte si fa scultura e il luccicare assume la forma delle figure. Provedendo per questa via ci imbattiamo nella «scienza divina», dove a primeggiare non è l'argomentazione sul mistero, con la sua logica e le sue connessioni, ma la bellezza del mistero stesso, che provoca stupore e diffonde incanto, insieme suscitando la lode e la preghiera e stimolando la contemplazione. Sullo sfondo di queste riflessioni si comprende perché il culto divino richieda l'ordine; perché sarebbe stridente una liturgia da cui venga bandita la bellezza e il decoro. Indubbiamente, da non confondere con la «sartosità» dell'artificio, quando l'estrosità diviene capric-

ciosa e incontrollata. Quanto è antico lo stile romanico, eppure, nella sua linearità, non cessa di attrarre e di essere eloquente. Con questo non si vuol fare per nulla l'elogio all'antico permanente nella sua staticità. L'arte nella Chiesa ha conosciuto epoche e stili diversi, ciascuno col suo messaggio e col suo differente dono estetico. Ma sembra che alcuni canoni non possano mutare, senza che venga compromessa la bellezza teologica. Capita non di rado di trovarsi in una chiesa detta moderna, dove l'interpretazione e l'assessamento risulta oscuro e intricato; dove ci si trova, invece che raccolti e indinati alla preghiera, smarriti e dissipati, specialmente se i segni biblici — dai quali la preghiera del Popolo di Dio è alimentata — siano assenti o complicati o concepiti con tale singolarità e sofisticazione, che solo alcuni spiriti eletti li potrebbero e capire e apprezzare.

Va aggiunto, in ogni caso, che non può mai mancare la catechesi che illustra i santi segni, ne rivela il linguaggio a essi affidato e, così, concorre alla loro comprensione e al loro gusto. E, conclusivamente, a far incontrare e riconoscere in essi «Il più bello tra i figli dell'uomo» (*Salmi*, 44, 3).